



Torneranno i prati

Regia: Ermanno Olmi

Collaborazione alla regia: Maurizio Zaccaro

Sceneggiatura: Ermanno Olmi

Genere: Drammatico

Fotografia: Fabio Olmi

Montaggio: Paolo Cottignola

Scenografia: Giuseppe Pirrotta

Musica: Paolo Fresu

Costumi: Andrea Cavalletto con supervisione di Maurizio Millenotti

Interpreti: Claudio Santamaria (il Maggiore), Alessandro Sperduti (il Tenente), Francesco Formichetti (il Capitano), Andrea Di Maria (il Conducente di mulo), Camillo Grassi (l'Attendente), Niccolò Senni (il Dimenticato), Domenico Beneetti (il Sergente).

Data di uscita: 06/11/2014

Produzione: Cinema Undici e Ipotesi Cinema con Rai Cinema

Distribuzione: 01 Distribution

Durata: 80'

Paese: Italia

“O cambiamo il senso impresso alla storia o sarà la storia a cambiare noi”: Ermanno Olmi

Il titolo è scritto in minuscolo, ci si avvicina in punta di piedi a questo film, timorosi dell'assordante silenzio che vi regna, rispettosi di ciò che si narra perché realmente accaduto. Il tempo scorre inesorabile, ma ci sono date indelebili sul calendario, alcune da celebrare per ricordare e festeggiare qualcosa e/o qualcuno, altre per ricordare di non dimenticare. 1914-2014, un secolo è trascorso dalla prima guerra mondiale. Il nuovo millennio è arrivato, altre generazioni, tante innovazioni tecnologiche, eppure durante questi cento anni troppo spesso sono stati commessi i medesimi errori, le stesse scelte sbagliate: altre guerre ci sono state, altri nemici sono stati individuati e combattuti. Il maestro lo sa e, in occasione delle “celebrazioni” del centenario della Grande Guerra, ci costringe a ricordare e a riflettere. “I nemici non sono nella trincea di fronte, i nemici sono quelli che mandano a uccidere chi è nelle stesse condizioni nella trincea avversa”.

La montagna, scenario di pace. La montagna, in una notte illuminata dal bagliore della luna piena, suggestivo scenario di tranquillità. L'atmosfera ovattata che solo la neve nel suo splendente biancore sa creare, immagine di serenità. Non vi è pace, né tranquillità, né serenità in una trincea al confine italo-austriaco sull'altopiano di Asiago dopo gli ultimi terribili scontri del 1917. Regna la paura, la consapevolezza dell'imminente fine, il freddo della solitudine, la presa di coscienza della truffa, il senso di abbandono. Il silenzio che pervade l'aria vorrebbe urlare rabbioso contro la guerra e l'inganno che ha portato tante vite a volerla, la luce lunare vorrebbe creare uno squarcio luminoso nelle menti di coloro che, da lontano, impartiscono ordini, stando al caldo, al sicuro. Lo dice il regista: il presupposto dei conflitti è sempre lo stesso, potere per pochi e ricchezza per pochi. I combattenti sono i tanti “piccoli uomini illusi”, in questo caso dalla grande bugia dell'amor patrio, che eseguono ordini “criminali”.

Il silenzio che si sente serve a far trapelare pesantemente delle domande: quanti ricorderanno quello che è accaduto su quei meravigliosi monti innevati quando il calore del sole scioglierà la neve? Con il rifiorire dei prati si penserà alle tante vite sfiorite di quegli anni? Sarà preferibile dimenticare quell'orrore per riuscire a “perdonarsi”, per poter tentare di placare la propria coscienza e non sentire il peso dei rimorsi per quel che è stato?

torneranno i prati non si può definire un film sulla guerra, troppo semplicistico. E', infatti, un film sui sentimenti delle persone che “l'hanno fatta”. Non vi è un'analisi storica e/o politica degli eventi di quella che è stata una guerra logorante e inutile. In questo sta l'utilità del film. Per descrivere il conflitto e la sua tragicità, il regista non si serve del sangue, ma della sofferenza dei soldati, del freddo, del buio, usa l'immagine facendola parlare. E' il potere della settima arte. Olmi lascia immaginare il sangue sotto quella neve bianchissima e in questo sta la sua maestria. Vogliamo sottolineare che, pluriottantenne, ha girato la sua opera ad altitudini e temperature proibitive per fare in modo che gli attori avessero le vere facce da freddo?

Racconta ancora una volta degli ultimi, quasi come fosse il suo marchio di fabbrica, ma sapendoli raccontare fa di questi ultimi i primi. In questo caso appaiono addirittura gli ultimi fra gli ultimi; partiti per un ideale di patria, si scoprono a dire l'indicibile. Quando si comprende che tutto è perduto, quando non si spera più, quando anche solo sperare fa paura, ci si mette a nudo senza ritegno né per se stessi né per alcuno. "Nei nostri sogni non c'era la morte", uno dei commoventi commenti dei soldati. "Siamo bestie?" Domande struggenti per chi le pone e per lo spettatore che le ascolta. Interrogativi posti da ombre con volti che appaiono mano a mano sospettosi, increduli, spaventati, delusi, rassegnati.

La speranza di riappropriarsi del proprio nome, delle proprie idee, dei propri sogni, senza sentirsi dei numeri, si arrende al terrore che quei giorni scolpiti nella mente dei "sopravvissuti" possano creare un solco invalicabile per il ritorno alla normalità. Se non si muore al fronte si torna comunque morti nell'intimo. La speranza della fine dell'orrore si scontra con la paura che lo stesso possa essere "dimenticato", perché a volte, per sopravvivere, si cede alla voglia o forse al bisogno di "scordare", sia da parte di chi torna dal fronte che da parte di chi è rimasto ad aspettare che un caro faccia ritorno. Perderne la memoria vanificherebbe l'aver vissuto quella terribile realtà. Significherebbe gettare nell'oblio tante vite distrutte, vorrebbe dire ammettere di aver perso anche se "vincitori". La memoria del passato fa parte del bagaglio culturale di una persona e dà dignità all'uomo. Tutto questo è scolpito sulle facce di questi uomini-soldati-fantasma curati attentamente da Andrea Cavalletto con la supervisione di Maurizio Millenotti. Dalle loro espressioni emergono tali strazianti contraddizioni e la paura di morire fa dei loro volti delle maschere. Privilegiata l'analisi intimistica e psicologica dei protagonisti, una recitazione da Kammerenspiel. Il film si ispira al capolavoro di De Roberto: *La paura e altri racconti della grande guerra*. Il primo, *La paura*, è una storia semplice e nella sua semplicità una pesante accusa alla guerra. Anche qui, in una trincea, un gruppo di soldati è bloccato sotto il tiro di un cecchino austriaco. L'ufficiale che sta a capo del gruppo deve però far uscire i suoi uomini per coprire un posto di vedetta vuoto ed è costretto a mandare allo scoperto i soldati e a vederli morire a uno a uno con il terrore negli occhi.

I prati alla fine dell'inverno tornano, rinverdiscono sempre, perché la vita vince sempre sulla morte. La natura è giusta: dopo il gelo porta il calore del sole che illumina, riscalda, rincuora. L'uomo non lo è, presuntuosamente vorrebbe esserlo, ma non lo è. Qualcuno al caldo dà gli ordini, altri al freddo devono eseguirli e, se inizialmente infervorati da un ideale, si lanciano volontariamente nell'impresa, all'improvviso nel silenzio esplose la voce della ragione. Si uccide qualcuno che non si conosce che esegue i medesimi ordini dati da altri che sono lontani. Si uccide qualcuno senza volto e con nel volto lo stesso terrore. Perché? Non riuscendo a darsi una risposta, l'unico gesto di ribellione che faccia sentire vivi è assurdamente la morte. Il suicidio è una scelta. Si disobbedisce agli ordini con il medesimo effetto dell'eseguirli, ma almeno si sceglie di disobbedire.

Lo stesso regista ha tenuto a precisare che riteneva la celebrazione un modo per chiedere scusa ai tanti soldati mandati a morire senza spiegare loro il motivo. Non ci sono più testimoni della prima guerra mondiale, solo scritti, documentazioni di storici e di gente non letterata. Forse per questo è di un pastore la battuta finale: "la guerra è una brutta bestia che gira il mondo e non si ferma mai". Mai parole furono più tristemente vere...

Film poetico per l'affascinante ambientazione, la montagna, il larice che sembra d'oro prima di infiammarsi, la neve che in alcune immagini riflette l'azzurro del cielo e si colora di celeste, sofferente perché epidermicamente si sente la solitudine di quei soldati e la terribile consapevolezza degli stessi di doversela sbrigare da soli, istruttivo perché impone la necessità di avere memoria del passato per non commettere gli stessi errori nel futuro. Esiste solo un modo per vincere una guerra: evitarla, non farla. Lo sa bene Olmi che ricorda i racconti del padre, le sue lacrime e glielo dedica. Malinconico questo film, introdotto da una melodia alla fisarmonica e concluso con "Il silenzio". Originale, unico anche se si intravede *Il mestiere delle armi* nelle confessioni dei soldati, emerge anche *La grande illusione*, il capolavoro del pacifista Renoir, pure questo riproposto per la commemorazione del centenario, e emerge *La grande guerra* di Monicelli. Riaffiorano tutti per un solo motivo: No alla guerra.

Film capace di ridare finalmente dignità a quelle persone ingiustamente dimenticate. Come non ammirare chi in procinto della fine riesce a pensare di perdonare: "Perché se non sai perdonare, che uomo sei?"

A cura di **Andreana Masi**